

ORIZZONTI

Sudafrica: l'odio che non muore mai

RICHARD MASON Nel suo nuovo libro, *Le stanze illuminate*, parla della guerra anglo-boera d'inizio secolo, di morti e di violenze, di fattorie incendiate e di diritti violati... un conflitto tra poveri che si trascina fino ad oggi, a Johannesburg

di Oreste Pivetta

Una questione di classe. Ma è anche la natura a volerla così. Richard Mason è in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, *Le stanze illuminate*, pubblicato da Einaudi (pagine 496, euro 18,50), il terzo dopo *Anime alla deriva* e *Noi*. Mason ha appena trent'anni. *Anime alla deriva* lo scrisse che ne aveva ventidue e fu un successo. È nato in Sudafrica, proprio a Johannesburg, dove in questi giorni si contano i morti di una tragedia che sorprende molti di noi europei, occidentali: neri sudafricani che perseguitano, incendiano, uccidono altri neri, immigrati dai paesi vicini. È il conflitto tra poveri, è una storia che si trascina da tempo immemorabile, è il nostro dna, cerca di spiegare Mason, che una traccia l'ha disegnata proprio nel suo romanzo, quando ricorda la guerra anglo-boera d'inizio secolo, la violenza, le morti, le fattorie incendiate, la violazione dei diritti umani, quando attraverso l'artificio di un diario ritrovato rievoca l'esistenza degli afrikaners nei campi di concentramento inglesi. Richard Mason ha lasciato Johannesburg, quando era appena bambino. I genitori furono costretti ad andarsene, perseguitati perché ritenevano che l'apartheid fosse una pratica inaccettabile. Raggiunsero l'Inghilterra e fecero in modo che Richard frequentasse le scuole migliori, compreso l'esigentissimo e costosissimo collegio di Eton. Nel prossimo libro, Mason racconterà la sua infanzia in Sudafrica e la partenza verso l'Europa.

Mason mi chiede qualcosa dell'Italia. Dice d'esser rimasto scandalizzato (esattamente «agghiacciato») dall'immagine dei saluti romani alla festa per l'elezione di Alemanno, sindaco di Roma, mi domanda con stupore se esistano ancora fascisti in Italia, è incuriosito dalla fortuna di Berlusconi.

Gli chiedo ovviamente del Sudafrica e dei

«Gli uomini sono programmati per collaborare ma la collaborazione funziona solo in piccoli gruppi»

fuochi di Johannesburg. C'è davvero solo una crisi economica all'origine di tutto?

«Il Sudafrica resta un paese ricco. Mi pare difficile parlare di crisi. Non abbiamo subito il crollo dei subprime, non abbiamo subito il crollo del mercato immobiliare e le materie prime che il Sudafrica possiede continuano a valere. La verità è che non è cambiata la miseria materiale e morale dei ghetti, delle bidonville, anche se l'apartheid è finito e molti sono i neri che hanno assunto posizioni di prestigio. Ma sono come il presidente Mbeki: i figli di una borghesia che li ha fatti studiare a Londra o in America, delle sofferenze dei poveri non sanno nulla».

Francamente, e ingenuamente, pensavano che un paese e un popolo che hanno sofferto tanto dell'intolleranza razziale ne fossero vaccinati...

«Non è così. I guasti restano, ci vorranno generazioni e generazioni. Pesa ancora l'odio sull'odio generato da quella guerra anglo-boera di un secolo fa. Gli Afrikaner sfruttavano i neri, gli inglesi promisero ai neri, in cambio del loro aiuto, terre e fattorie sottratte ai boeri, ma conclusa la guerra non rispettarono i patti. Da lì nacque la rivolta contro i bianchi, di lì nacque l'ostilità feroce, alla quale i conquistatori risposero con una repressione feroce che si concretizzò nell'apartheid. Una legge ha cancellato l'apartheid, ma i rancori durano e durano nella società tutti i segni della discriminazione. Chi ne fu vittima, cerca una rivalsa e in tutto questo, si qualcosa che tocca il nostro dna: gli uomini e i delinquenti sono esseri viventi programmati per collaborare, ma la collaborazione funziona in piccoli gruppi e un gruppo non collabora con l'altro, una famiglia non collabora



Due bambini giocano nella periferia di Johannesburg

con l'altra, le differenze affermano i loro diritti. Lo dicono molte teorie sull'evoluzione delle specie...»

Il male è dentro di noi. Non c'è dubbio e non c'è modo di consolarsi. Però sappiamo che lei s'è inventato qualcosa, in uno spirito ben diverso.

«Mi piace parlare della Kay Mason Foundation...».



Kay Mason è una sorella di Richard. È morta. Dell'iniziativa si può leggere nel sito www.kaymasonfoundation.org. Richard ci ha messo i soldi guadagnati con il suo primo libro. Chi volesse imitarlo...

«È una impresa che ho affrontato con l'aiuto del vescovo Desmond Tutu. L'obiettivo è di aiutare a studiare giovani delle bidonville. L'apartheid sarà un capitolo chiuso, ma la discriminazione non è finita perché la scuola costa e frequentare una scuola è consentito solo a chi ha famiglie che possono pagare. Ci siamo sostituiti alle famiglie. Abbiamo cercato di realizzare le condizioni perché qualche ragazzo del ghetto potesse studiare. Ce ne sono di bravissimi. Qualcuno di loro diventerà la nuova classe dirigente sudafricana. Finalmente nei luoghi che contano ci sarà qualcuno che ha fatto esperienza di bidonville, di case di lamiera, di miseria, di ignoranza. Uno di loro mi raccontava gior-

ni fa del suo inizio difficile, guardato con diffidenza agli altri ragazzi bianchi, con i quali litigava e magari si picchiava. È diventato un leader, un rappresentante di classe. Ha doti straordinarie di narratore e le usa per spiegare a tutti come fosse e come sia la vita nel ghetto. I suoi racconti sono antidoti ai pregiudizi».

Ci proverà anche lei nel suo prossimo libro?

«Sì, quello in cui narro di una famiglia bianca nei primi anni ottanta nella mia città, Johannesburg, e della loro bambinaia. La famiglia bianca non sa ovviamente nulla della bambinaia, che invece osserva e sa tutto di loro. E racconta, dal suo punto di vista».

Lei ha studiato nelle migliori scuole. È diventato a scuola romanziere?

«No. Sono nato tardi, undici anni dopo la sorella più piccola. Sono stato un "errore". All'ultimo nato mia madre non aveva più voglia di raccontare favole. Per cui mi riempii di libri e di dischi, che riproducevano la bella voce di un attore mentre leggeva un romanzo, tanti, da *Alice nel paese delle meraviglie* a *Winnie the Pooh*. Così mi sono innamorato della scrittura, del suono della scrittura».

Questo suo ultimo romanzo, cinquecento pagine, è ricchissimo di temi, ciascuno dei quali poteva valere a sua volta un romanzo: la guerra anglo-boera (che ricorda quella in Iraq), la vecchiaia e la perdita della memoria e della coscienza (persino l'alzheimer), il rapporto tra genitori e figli, il rapporto tra fratelli, il mito del successo e del denaro nella società contemporanea e altro ancora. C'è qualcosa che vale più di altro?

«Ci sono i personaggi: la madre Joan McAllister, che ha radici in Sudafrica e in Sudafrica ritorna in un viaggio della memoria, prima di ritrovarsi in un ospizio di lusso, c'è la figlia Eloise presa dalla sua carriera, che vive con senso di colpa il ricovero della madre... Joan ed Eloise vivono il nostro tempo, che è anche quello di Abu Dhabi e della guerra in Iraq, che ha molto in comune con la guerra in Sudafrica: due grandi potenze che provocano una guerra che non finisce mai, che produce disastri nella società, con la scusa di portare libertà e civiltà, mentre si innalzano barriere di filo spinato. Pensano di vincere. Non ci riusciranno. Reagiranno colpendo ferocemente i diritti umani. Aprono le porte alla vendetta, all'ostilità infinita. La mia bisnonna ha vissuto l'esperienza di un campo di concentramento in Sudafrica. I morti furono migliaia. Sono tragedie che hanno lasciato e stanno lasciando il segno, anche se poi tutti dimenticano. Non credo che uno scrittore, tratteggiando i protagonisti di un romanzo, possa dimenticare il contesto: sono loro, seguendo la loro vita, a trascinarlo nella realtà dolorosa dei tempi».

Lei s'è fatto trascinare anche in un ospizio: ha descritto molto bene il procedere della malattia nell'anziana Joan...

«Ho trascorso molte ore con gli anziani, anche in case di riposo e ho imparato che la condizione del vecchio può dire molto. A Città del Capo ho conosciuto una deliziosa vecchietta. Le ho detto: perdere la testa potrebbe essere terrificante, ma potrebbe essere anche assai divertente. Lei mi si è avvicinata e all'orecchio mi ha sussurrato: è vero, è divertente».

EX LIBRIS

La negazione dei diritti culturali alle minoranze distrugge il tessuto morale di una società quanto la negazione dei diritti civili

Joshua A. Fishman

TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Pound, il '68 in camicia nera

Alemanno beat Ci rallegra che il sindaco Alemanno abbia riscoperto il '68 e la «beat generation», dinanzi a uno stupido Ferlinghetti ospite poetico al teatro India di Roma. Scoperta tardiva però, a parte certe rivisitazioni «anarchiche» in passato della destra extraparlamentare. E visto che la destra da cui Alemanno viene, plaudiva in Italia alla polizia che bastonava i capelloni. E detestava il pacifismo, Bob Dylan etc. Ma davvero i post-fascisti amano oggi il '68? In realtà a sentire lo stesso Alemanno qualcosa non quadra. Ad esempio: «Fu il marxismo a uccidere il '68». No, è pura propaganda domestica. Perché il «marxismo» non fu l'unico ingrediente nel '68, e nemmeno vi fu un solo marxismo, ma vi furono tante altre culture: situazioniste, freudiane radicali, marcusiane, hippies, umanistiche e libertarie. Certo, c'era un filo di sinistra. E dove fu egemone il «marxismo», lo fu in forma secolarizzata e democratica, come in Italia col Pci. Che contrastò l'estremismo dogmatico marxista. Ma l'equivoco di Alemanno esplose nel richiamo ad Ezra Pound: «Il rifiuto del modello materialista che fu anche di Pound, il poeta che si batté contro l'omologazione consumista...». Ecco l'imbroglione populista e anarco fascista: Ezra Pound. Grande poeta sì, ma fascistissimo e antisemita, che propugnava, dalla radio fascista e poi di Salò, la lotta all'«ebraismo massonico» e al suo «complotto» finanziario. Sorta di socialismo in camicia nera, gerarchico e rurale, combattentista ed etnico. Come quello di cui parlava a suo tempo Marx: il «socialismo feudale che getta la bisaccia del mendicante» contro il capitalista. In nome dell'aristocrazia (dell'«onore e del sangue» per Ezra Pound). Pound? Ben più che un «lapsus» in Alemanno. È il segno delle sue antiche idee, dei suoi debiti emotivi. Sempre gli stessi. Come il suo '68 e il suo sogno «beat». Dal colore inconfondibile. Indovinate quale?

Il pogrom di Pansa Che ancora, nei *Tre inverni della paura* (Rizzoli), rimescola «storia», invettiva, narrativa, slogan, in un unico pastiche a tema. E il tema è: fare giustizia, mostrare che il Pci non era democratico, che l'antifascismo si è retto su bugie, etc. Ma non si rende conto Pansa che questa è una logica stralunata da pogrom, destinata ad alimentare fantasmi e isterie? No, non se ne rende conto.

NARRATORI DI FRONTIERA Nel romanzo corale dello scrittore americano i figli raccontano il padre

Jim Harrison, l'uomo ritorna alla sua terra

di Sergio Pent

Tra i cosiddetti narratori di frontiera, Jim Harrison, Cormac McCarthy e James Lee Burke - seppure occupandosi di luoghi diversi e adottando tematiche spesso antitetiche - sono quelli che meglio riflettono la voce ancora libera di certi grandi spazi americani. Una volontà aperta di aria e di luce, di silenzi e contatti estremi con la natura selvaggia e i pochi, ruspanti - e spesso violenti - uomini che la abitano. Se Burke ha il suo mondo tra le paludi della Louisiana e gravita sul versante di un noir malinconico, McCarthy è il cantore di un Texas polveroso e intriso di sangue come in un'epopea western protratta al di fuori del tempo. Tra questi due grandi «stilisti», Jim Harrison si colloca con una voce più raccolta, ovattata dal silenzio spesso impenetrabile delle grandi foreste, in quel Michigan che

sembra - in certi suoi romanzi - l'ultimo rifugio possibile per uomini che della società amano solo gli echi lontani e prediligono notti solitarie a fissare il silenzio vivo e luminoso di un cielo stellato.

Con questo *Ritorno sulla terra* (Rizzoli, traduzione di Francesca Di Pietro e Stefano Tettamanti, pp. 278, euro 18,50) Harrison, a settant'anni ben suonati, prova la strada - a volte un po' faticosa per il lettore - del romanzo corale, partendo da un protagonista che diventa memoria dopo la prima delle quattro sequenze su cui si fonda la narrazione. Donald Burkett è un uomo che muore. A 45 anni la sindrome di Lou Gehrig sta trasformando la sua possente energia di uomo d'azione in una degradazione fisica che lo va immobilizzando. Donald è sposato da sempre con Cynthia, hanno due figli, Harold e Clare, che vivono a Los Angeles, e una serie di parenti scom-

binati nati da relazioni spesso sospette quando non incestuose. Donald vuole morire, tornare alla geografia del profondo nord americano, essere sepolto tra le foreste dei suoi ricordi di viaggio, nudo nella nuda terra, senza aspettare il colpo di grazia del destino. Otterrà il suo scopo: parenti e amici, moglie e figli faranno da scudo protettivo alle sue intenzioni e lo libereranno con una iniezione letale. Fine della storia. Ma se lo spunto - il sunto - del romanzo complesso e variegato di Harrison è questo, il lettore deve sentirsi pronto ad affrontare l'arduo meccanismo psicologico messo in piedi dall'autore per dare un senso al gesto finale di Donald, alla sua estrema volontà di appartenenza alla terra. Così il romanzo si dispiega - e ritorna a se stesso - in quattro ampie sezioni che vedono protagonisti i principali amici e parenti di Donald: dopo il primo capitolo in cui assistiamo in diretta alle memorie di una vita ge-

nerosa messa in piedi dall'uomo morente, gli altri tre spaccati vedono in veste di narratori il giovane figlio scapestrato di Polly, sorella di Cynthia, Kenneth detto «K», e poi David, fratello di Cynthia, studioso e donnaiolo impenitente, mentre per ultima a parlare è Clare, la figlia di Donald che ha un rapporto d'amore urgente e quasi primitivo con K., che oltretutto sarebbe suo cugino diretto. In questa carrellata composta di destini smarriti si gioca l'intenzione complessiva del romanzo, che è poi quella di dare un significato intrinseco necessario alla vita di ciascuno, con la protezione sempre presente del mitico Donald, mezzo indiano mezzo finlandese, che le tradizioni indigene dei suoi luoghi elettivi vogliono veder reincarnato in un orso, l'animale da lui più amato. Il ritorno sulla terra è quindi la presa di coscienza di un'appartenenza collettiva ai sentimenti, in un intreccio di relazioni - d'amore e di amicizia - che rendono salde certe storie e danno fiducia a tutti. Un romanzo frammentato e scomposto, ma necessario, vivo, come il profumo di una foresta silenziosa quando ci si immerge lasciando il frastuono del mondo alle spalle.